

L'erba dei prati alti

di CHIARA AUGUSTA LAINATI

Lo scrosciare della pioggia violenta copriva le loro voci. Si ridussero a finire di mangiare in silenzio e solo alla fine il vecchio disse: — Se continua di questo passo, domani il torrente sarà in piena —.

La donna alzò la testa dalla madia, dove stava riponendo il pane tolto dalla tavola e diede un'occhiata fuori dalla finestra: — Bisognerà pensare ai ragazzi per domattina —.

— Ci penso io — disse l'uomo giovane; si buttò sulla testa e sulle spalle un vecchio impermeabile e fece per uscire. Il vento premeva sulla porta, ed egli l'aprì a fatica. Fuori l'inghiottì il buio della notte e la pioggia resa più violenta dalle raffiche di vento.

— Non c'è molto — pensò l'uomo, misurando mentalmente i cinquecento metri che separavano la casa dal piccolo ponte. Se fosse riuscito a raggiungerlo, avrebbe messo in moto l'argano, e non ci sarebbe stato più pericolo che l'acqua lo portasse via durante la notte. Era capitato altre volte che la piena lo trascinasse con sé, e i ragazzi non avevano più potuto andare a scuola per due settimane, finché il tempo non si era rimesso.

S'incamminò lentamente, un passo dietro l'altro, cercando col piede la traccia del viottolo che l'acqua aveva reso come un canale di fango. Ogni centimetro di quel sentiero gli era noto: al centro esso sprofondava in un solco tra due rialzi erbosi, e al di qua e al di là di essi scendeva nuovamente in due solchi ancora più profondi segnati dal passare e ripassare delle ruote del carro. Ecco, bastava che seguisse col piede uno dei rialzi erbosi. Dopo qualche tempo però desistette, perché era troppo faticoso mantenere l'equilibrio su quella traccia rialzata, e preferì immergere gli stivali nel fango che si era accumulato nel solco mediano.

Camminò così per un po', poi pensò di ritornare. La pioggia infatti aumentava via via di violenza, e la suola di gomma degli stivali gli rendeva pericolante ogni passo.

— Ma, dopo tutto, debbo essere quasi arrivato — si disse. Ormai valeva la pena di continuare. Gli sembrava anche di sentire il rumore del torrente in mezzo agli scrosci d'acqua che scendevano dall'alto.

Si guardò attorno e si voltò, per rimisurare mentalmente il cammino percorso. Non ci vedeva a un palmo dagli occhi. Eppure, non

dovrei essere lontano — si ridisse —, e tastò un poco l'aria intorno, in cerca di un segno noto: un albero ai margini della strada, uno di quei paletti che egli stesso aveva messo per facilitare il passaggio delle bestie, quando il mare d'erba a primavera sembrava cancellare ogni traccia della strada.

— Se riconosco il posto — si disse — qui a destra ci dovrebbe essere la croce — e tastò con la mano l'aria verso destra. Incontrò solo l'aria. Fece uno sforzo per sollevare lo stivale, che si era profondamente immerso nel fango, in modo da sporgersi di più verso destra. La croce dovrebbe essere qui — pensò nuovamente, e si pose ad ascoltare se si sentiva rumore di acqua corrente in mezzo al fischiare del vento e al tempestare della pioggia, che gli inondava ormai il viso e gli appiccicava l'impermeabile addosso. L'aveva costruita apposta accanto al torrente, quella piccola cappella di assi incrociate attorno a un povero crocefisso (che oltre alla prima crocefissione, risubiva ogni volta quella delle intemperie, a causa della posizione infelice), perché i ragazzi si ricordassero di farsi il segno della croce ogni volta che passavano il torrente infido sul ponte malsicuro.

— E' buffo — pensò, dopo aver ritastato invano, per la seconda volta, l'aria. Non riconosco più il posto. Eppure si sente il torrente vicino... —

Decise di muovere ancora qualche passo a destra, perché — era certo — la cappellina doveva essere lì. Sollevò uno stivale grondante di melma, e poi l'altro: ecco, aveva scavalcato il rialzo erboso, e questo, dove stava sprofondando ora, doveva essere uno dei solchi del carro. Poteva muovere ancora qualche passo verso destra, senza pericolo. — E' un vero mare di melma — pensò. — Domani i ragazzi non potranno ugualmente andare a scuola —. Faceva fatica perfino a rialzare la gamba, tanto sembravano pesanti gli stivali. Fece uno sforzo per spostarsi a destra: ecco, un passo, due, tre. Ma perché il suo braccio, che annaspava nell'aria, non incontrava il tronco di sostegno del crocefisso? Eppure, doveva essere lì. Allungò di più il braccio: e fu allora che perse l'equilibrio, e che cadde malamente giù per la scarpata. Si trovò al fondo, a qualche centimetro dall'acqua che correva vorticoso. Fu l'ultima cosa che vide, prima di perdere i sensi.

Lo fece rinvenire, di lì a poco, un dolore acuto nella gamba. La pioggia non smetteva il suo ritmo, e lo frustava, e gli riempiva le ossa di freddo. I cespugli di rovi, che sporgevano dai fianchi della scarpata,

si scrollavano come impazziti al vento. Era caduto sull'unico masso che interrompeva il filo della corrente.

— Verranno a cercarmi — pensò. — A casa lei non spegnerà il lume, se io non sarò tornato —, e chiuse gli occhi.

Ogni più piccolo tentativo di movimento gli procurava fitte dolorose. Sentiva il capo pesargli stranamente e non riusciva in alcun modo a vincere la sensazione di essere come inchiodato al sasso. La pioggia gli sferzava il viso e invano egli cercò di cambiare un poco la posizione. Sentiva in bocca il sapore dolciastro del sangue, che gli filtrava attraverso le labbra. Le serrò più forte, e accettò in quella posizione supina il tamburellare della pioggia sugli occhi chiusi e sulle labbra serrate. Aspettava. Poi provò a muovere lentamente la mano, tastando il masso intorno.

Conosceva davvero bene quel luogo, se poteva dire: — Qui ci deve essere una infossatura, qui uno spigolo... —. Quante volte da ragazzo aveva preso sole su quel sasso... Quante volte aveva guardato da lì il correre dell'acqua e aveva intrecciato il filo del suo pensiero col filo della corrente... Ecco, qui dove tastava ora con la mano, ci doveva essere un incavo, e poi un rialzo... No. C'era qualcosa di estraneo.

La mano lavora lentamente. I polpastrelli tastano l'oggetto; l'indice passa su una forma che si allarga da una parte, e poi dall'altra; il medio trova un rialzo nel mezzo. E' un oggetto, di legno, aperto in due braccia. Il palmo della mano ripassa sulla forma intera, e la mente, che segue il lavoro delle dita, ricostruisce il crocefisso di legno, sbalzato dalla sua croce dalla forza del vento, come lui, l'uomo, è stato sbalzato dal sentiero.

— Ecco perché non lo trovavo — pensò. — Stava quaggiù... Fra un po' mi verranno a cercare. Forse già mi cercano —.

Raccolse le forze e cercò di gridare. E credette di avere invocato aiuto, ma il suo non era che un rantolo neppure avvertibile in mezzo all'infuriare della tempesta.

Cessò anche di gridare. Cessò di pensare: «Lei a quest'ora sta guardando dalla porta col lume acceso e lo alza e lo abbassa per vedere nell'ombra». Cessò di pensare: «Lei sta ascoltando ogni rumore, e il cuore le trema per il desiderio di riudire il mio passo». La figura della donna trepida, nel vano della porta, con la lampada in mano, gli sparì davanti, ed egli si trovò solo, nel buio della sua anima che lo richiama dentro a se stesso, dove egli aveva abitato sempre senza saperlo.

La destra era immobile sull'oggetto.

Aveva la sensazione che il suo corpo fosse diventato parte del sasso, ed egli lo lasciasse lì, e andasse al di là di un ponte infinito dove tutte le cose gli apparivano piccole e già passate. Entrava gradatamente dentro a se stesso, sempre più nel profondo. Ogni cosa perdeva colore. E rimase prima lui, solo, l'uomo: sentiva se stesso ridere da bambino mentre correva dietro a sua madre, e riudiva il suo pianto di quando, ancora piccolo, aveva scoperto in un prato la carogna del suo cane rosa dai vermi.

Poi trovò il silenzio da ogni riso e da ogni pianto, e riudì il passo suo cadenzato, il passo del guardiaboschi, abituato a camminare solo per ore tra gli abeti, a colloquio con la sua anima sola.

La destra era sempre immobile sull'oggetto.

Dio era stato tutta la sua vita, ma egli non lo sapeva; finché non Lo vide faccia a faccia, e fu alla Sua presenza.

Ora camminava nel bosco. Il cane a tratti gli correva davanti, a tratti scompariva nei cespugli a caccia di una invisibile selvaggina. E improvvisamente, mentre egli ripeteva a se stesso parole rilette la sera, nella casa, mentre le braci si andavano consumando nel camino, gli apparve improvvisa la radura, piena di sole, e i prati che salivano in alto, infiniti.

La sua anima si ancorava alle antiche parole; rileggeva le righe tremolanti nel chiarore del fuoco che gli si spegneva davanti tra gli alari: «La pura semplicità è l'abitazione di Dio in noi; non c'è più né tempo, né luogo, né passato, né futuro; ma sempre presente. E noi siamo quest'uno, e quest'uno è sempre chiaro, luminoso e sereno. Là tutte le cose si trasformano, sono una sola verità, una sola immagine nello specchio della saggezza di Dio».

I prati salivano pieni di luce, e il vento chinava gli steli e creava un'onda infinita, come un fremito verso l'alto.

Si volse a guardare ancora una volta gli alberi che avevano conosciuto i suoi silenzi, e poi si staccò anche da loro, e si buttò, ebbro di gioia, in quel mare di erba sconosciuta che saliva, saliva... e lasciò anche se stesso, per essere più leggero nella salita.

Allora egli non fu più alla presenza di Dio, allora Dio divenne «la Presenza». Ma stava scritto: «Nessuno può vedere il Dio vivente senza morire».

Il filo della corrente, che si ingrossava per il continuo scrosciare della pioggia gli portò via il crocefisso di sotto alla mano irrigidita dalla morte.